

FABIO LOSACCO

VERSO IL MARE

e altri racconti



FABIO LOSACCO

VERSO IL MARE

e altri racconti



Copyright © MMXXV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-400-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2025

Indice

Vegan o morte	5
On demand	47
Happy New Year	107
Remainders	143
Poker della Vigilia	167
Verso il mare	201

Mi chiamo Francesco Cupo e come quasi tutti quelli del mio sesso e della mia età continuo ad avere un gran debole per le belle donne.

Valentina poi era in assoluto la più bella che i miei vecchi bulbi oculari, fiaccati dalla miopia congenita e da anni passati inutilmente sui libri, avessero mai visto e questo aveva avuto su di me l'effetto immediato di spingermi irrimediabilmente, irragionevolmente e irreversibilmente verso di lei.

Mi voglio spiegare meglio però. Valentina era sì bellissima e su questo non c'era discussione, ma non era esattamente una di quelle donne che ti fanno girare per la strada o che ti immagini primeggiare nelle diverse edizioni di miss maglietta bagnata o miss culetto da spiaggia. Era molto alta, con un fisico atletico e muscoloso che la faceva muovere con l'eleganza di un giunco scosso dal vento e le sue mani avevano delle dita agili e affusolate, che terminavano con unghie curate, ma appena accennate. Per finire poi, i suoi capelli lunghi e biondi incorniciavano un volto talmente perfetto e diafano da far dubitare di avere di fronte una donna quanto, piuttosto, una statua scolpita dal Canova o da uno dei suoi allievi migliori.

Poi lei sorrideva sempre. Aveva costantemente il volto illuminato dal sorriso che faceva da perfetta cornice alle sue ciglia lunghissime, che lei truccava con cura allungandole

all'infinito, certamente utilizzando qualche pozione magica, e che le donavano lo sguardo di un cerbiatto appena uscito dal bosco. Ebbene sì. Era lei che, entrando nel locale dove lavorava, ti faceva pensare che, qualsiasi cosa fosse successa, sarebbe in ogni caso valsa la pena essere lì e che il prezzo del biglietto pagato, che poi era costituito dalla consumazione al banco o al tavolino, fosse più che equo.

Per arrivare a sintetizzare questo lungo preambolo in una sola parola, si poteva dire che lei era così bella da potersi, a ogni buon conto, ritenere praticamente perfetta.

Siccome però la perfezione non fa parte delle cose che popolano questo nostro stronzissimo mondo, anche lei aveva un difetto, del quale non mi ero, logicamente, accorto. Infatti, il suo sguardo, i suoi occhi e anche il suo seno, di cui fino a ora avevo colpevolmente ommesso di fare cenno ma che le magliette che indossava sempre facevano una gran fatica a occultare, erano stati più che sufficienti a distrarmi. In verità, più che distratto, avrei forse dovuto dire più propriamente obnubilato quel tanto che bastava per farmi smettere di ragionare. Ma vi assicuro che, comunque, per trascinarvi fuori dal seminato sarebbe bastato anche molto meno.

Ricapitolando allora.

Quando l'avevo conosciuta, lei lavorava come barista in un locale ed era l'attrazione vera e propria di quel posto che, a dirla onestamente, faceva abbastanza schifo come arredamento, come frequentazione e pure per le bevande che vi venivano dispensate. Lei però da sola era più che sufficiente per far apparire quel locale come attraente e ospitale e così era stato anche per me che ci ero finito solo per un caffè che

mi aiutasse ad affrontare la giornata che mi attendeva e che si sarebbe sostanziata nell'andare a prendere due micro cani da una vecchia signora, portarli a passeggio ai giardini e raccoglierne, con meticolosa cura, gli escrementi ancora tiepidi. Certo non è che quella fosse proprio una grande opportunità professionale per uno che, come me, si era laureato con lode in filosofia con una coraggiosa tesi di ricerca su "Implicazioni filosofiche nell'opera cinematografica di Ingmar Bergman". Del resto però anche i filosofi, checché se ne pensi, debbono mettere insieme il pranzo con la cena, per poi accoppiarvi anche affitto, bollette e quant'altro. Quindi era stato così che, dopo essere passato da professore supplente più che precario a galoppino per uno strozzino calabrese e finire come editor di una piccola casa editrice costantemente in arretrato con il pagamento degli stipendi, mi ero trovato a sbarcare il lunario portando appunto a spasso due bruttissimi e litigiosissimi cani che non andavano d'accordo nemmeno tra loro.

In ogni caso mi sto accorgendo che, come spesso mi accade, sto di nuovo divagando dalla storia che vi volevo raccontare, ovvero quella di Valentina e di come, per me, vederla e innamorarmene fosse stata una cosa sola.

Lei sulle prime fu cordiale, ma abbastanza distaccata, come del resto le imponeva il suo ruolo.

Dopo però, con il tempo e l'assunzione da parte mia di una quantità di caffeina che avrebbe tenuto sveglio un intero Reggimento di Corpo d'Armata, riuscii lentamente ad attirarne l'attenzione e a fare breccia nel suo cuore... Almeno questo era ciò che mi pareva fosse accaduto.

Dopo diversi giorni di dissimulato, ma costante corteggiamento, portato avanti sotto traccia con l'atteggiamento di un guerrigliero dell'America Latina, spendendomi in battute stupide, discorsi insignificanti e caffè fatti con chissà cosa, ero riuscito a estorcerle un'imprecisata promessa di accettare un invito per un'uscita a due. La cosa però era rimasta ancora nel vago delle frasi tipo «si potrebbe fare, sarebbe carino, perché no» che non contenevano né avverbi di tempo né di luogo. Io però, forte di quel piccolo primo successo, non avevo mollato la presa e anzi, dopo qualche altro giorno di subdolo terrorismo psicologico e qualche ulteriore litro di alcaloidi (nel frattempo ero passato alla meno banale teina), ero tornato nuovamente alla carica e stavolta lei era apparsa addirittura lusingata del mio rinnovato interesse.

A quel punto avevo quindi valutato che fosse arrivato il momento di rompere definitivamente gli indugi e provare, con virile decisione, ad affondare il colpo.

«E dove avresti intenzione di portarmi?», mi aveva chiesto la subdola femmina e io, come spesso capitava, mi ero fatto prendere stupidamente in pieno contropiede, colto di sorpresa dal portatore di palla.

Perché ero stato così idiota da presentarmi a lei con un invito senza avere in mente già una meta precisa? Come potevo non ricordare che questa era una delle cose che le donne più detestavano perché facevano apparire il corteggiatore del momento, aspirante ragazzo barra fidanzato barra convivente barra marito barra padre dei suoi figli, come un pappagallo da strada che parla senza avere nessuna seria intenzione? Insomma, il solito fanfarone che non aveva altro

obiettivo, se non quello di riuscire a coinvolgere la damigella di turno in qualche capriola su una morbida superficie parallela al pavimento per poi eclissarsi nel nulla.

Il fatto è che io, avendo ormai già da tempo doppiato la boa dei 40 anni, non avrei mai più dovuto cadere in questi stupidi tranelli e invece, complice lo sguardo magnetico di Valentina, unito al già menzionato seno prorompente adagiato sul suo corpo da giunco, avevo finito per fare la solita figura del fesso.

«Non so. A te cosa piace in particolare? Io pensavo a una pizza, che ne dici?».

Il mio esordio era stato pessimo, ma il proseguimento, se possibile, ancora peggiore. Lo stesso di un centravanti che appena entra in campo commette il più clamoroso degli autogol. Gli occhi di Valentina da azzurro lago di montagna divennero nero temporale, sempre di montagna però, lampeggiando non certo di lussuria né di benevolenza. Nel suo sguardo si era dipinto invece evidente un disprezzo non facilmente dissimulabile.

A quel punto provai a pensare a qualche modo per risolvere la situazione, ma con la quasi assoluta certezza di essere irrimediabilmente arrivati al “punto partita incontro” che avrebbe segnato la mia sconfitta in due miserabilissimi set. Però, proprio quando stava maturando in me la convinzione che fosse giunto il momento di una assai poco onorevole ritirata, fu invece lei che, colta da un’inaspettata e immeritata benevolenza, mi offrì una via d’uscita del tutto inattesa.

«Io adoro la cucina vegana», disse, e nel suo sorriso c’era qualcosa che, se fossi stato libero dalle ombre ormonali che

mi travolgevano, avrei dovuto essere capace di leggere come *«sono una di quelle pazzie scatenate che rifiutano ogni tipo di cibo animale, ma che soprattutto odia ferocemente tutti coloro che si mettono in testa di contraddirmi su queste mie sacrosante e nobilissime scelte di vita!»*.

A quel punto non avevo altra possibilità se non quella di mostrarmi totalmente entusiasta della sua scelta, che a me pareva in realtà difficilmente comprensibile. Infatti, fin da piccolo, ero stato cresciuto nel rigoroso culto degli onnivori intransigenti ed ero quindi assolutamente avvezzo a cibarmi di qualsiasi cosa, con particolare attenzione a quei piatti preparati facendo uso e scempio dei corpi di poveri animali sacrificati, loro malgrado, sull'altare dell'umana lussuria gastronomica. Ma ormai il dado era tratto (dado vegetale evidentemente) e non potevo certo tirarmi indietro.

«Ma cosa mi dici! Sono anche io un fanatico assoluto della cucina vegana! Anzi direi che sono stato uno dei primi qui a Firenze a esserne il paladino, al punto che mi sono trovato ad affrontare infinite discussioni con quegli stolti e insensibili dei miei amici che si ostinavano a pensarla diversamente!».

Valentina mi sorrise compiaciuta, mostrandomi di avere decisamente colpito nel segno e come, con quelle mie poche frasi, avessi rovesciato l'esito di una partita che sembrava ormai irrimediabilmente compromessa.

«Ma tu sei vegetariano o vegano?», mi chiese a tradimento e io capii subito che adesso spettava a me chiudere l'incontro. La mia risposta era il *match point* che se avessi mandato a sbattere sulla rete avrebbe significato davvero la mia immediata eliminazione dal torneo.

Dovevo ragionare velocemente cercando la risposta migliore per le sue delicatissime e dolcissime orecchie, che avrei preferito solleticare con baci e colpi di lingua, ma che adesso dovevo solo blandire con una poderosa ed efficace cazzata.

«All'inizio ero solo vegetariano, poi ho preso maggiore consapevolezza delle sofferenze che infliggiamo a tutto il mondo animale che abbiamo asservito al nostro bieco egoismo e così sono diventato del tutto vegano!»

Il sorriso di Valentina mi si spalancò davanti come i portoni del centro commerciale alle nove del mattino e io capii di avere fatto un centro perfetto con quella sequela di minchiate che non sapevo nemmeno da dove mi fossero uscite. «L'unico rimpianto che ho è quello di non aver fatto questa mia doverosa scelta molto tempo prima».

Con questa ultima frase mi sentii di aver davvero vibrato senza pietà il colpo di grazia a un avversario che ormai aveva già piegato le ginocchia. Adesso però dovevo evitare di esagerare, attendendo gli esiti della mia recita.

«Hai fatto proprio come me! Anche io ho capito troppo tardi come sono quegli orrendi mangia cadaveri! Non capiscono la sofferenza che noi umani infliggiamo a tutti quei poveri animali solo per il nostro desiderio e la nostra insaziabile ingordigia. Sai, appena ti ho visto, ho capito che anche tu eri come me, altrimenti non ti avrei degnato neanche di uno sguardo. Si capisce subito come tu sia una persona buona e i tuoi occhi sono come quelli di un vitellino impaurito che cerca la sua mamma!».

Il paragone con il figlio di una mucca non era certo dei più lusinghieri, ma non mi sembrò assolutamente quello il mo-

mento adatto per sollevare alcuna obiezione in merito, visto che ora il gioco sembrava fatto e io ero riuscito a portarmi a casa il risultato sperato, ovvero una serata da solo con la bella Valentina, la cui sola presenza illuminava quel tugurio e il cui seno risvegliava in me desideri mai sopiti, derivanti dall'essere stato, durante la mia infanzia, crudelmente allattato solo artificialmente.

Adesso però avrei dovuto individuare un locale adeguato all'occasione e io, assiduo frequentatore di circoli, pizzerie nonché di sagre di lampredotto e frattaglie, non ne conoscevo certamente di adatti.

Non mi rimaneva quindi che catapultarmi sulla rete mondiale del web alla ricerca del posto giusto, anche se l'idea di andare incontro a una cena vegana che sarebbe stata certamente costosissima e costituita per lo più da soia dissimulata in goffe imitazioni di ben altro, mi faceva intristire tutto l'apparato digerente.

«Allora facciamo mercoledì che il bar è chiuso, va bene?», disse lei e io annuii con una decisione che mi era normalmente sconosciuta.

«A che ora passo a prenderti?».

La ragazza mi guardò fisso e per un attimo ebbi il timore di avere inavvertitamente pestato una merda nascosta sotto le foglie, specialità questa in cui negli anni avevo raggiunto livelli di assoluta eccellenza.

«Non hai mica la macchina, vero?».

Cazzo, sì che avevo la macchina! Una vecchia e scassatissima Panda senza la quale come avrei fatto a spostarmi secondo questa splendida stordita che mi trovavo davanti?

«Certo che no. Io mi muovo solo a piedi o in bicicletta. Non voglio contribuire ad avvelenare questo povero mondo che abbiamo l'obbligo morale di conservare per i nostri figli!».

Altro saggio di recitazione accompagnato al sollievo che mi arrivò dal pensiero che, complice la zona affollatissima, non ero mai riuscito a trovare parcheggio di fronte a quel tugurio del suo bar.

«Siamo davvero due anime gemelle», disse lei ancora sorridendo e facendomi sentire una specie di brivido che, irradiandosi in tutto il corpo, mi accese una sequenza di immagini di intimità che non avrebbero superato il blocco del *parental control* del mio TV.

«Allora vieni a casa mia in bicicletta e poi andiamo a piedi». Ecco fatto. E chi ce l'aveva la bicicletta? L'ultima che avevo posseduto aveva ancora le due ruote laterali e l'avevo ricevuta in regalo da mia nonna per il mio quarto genetliaco.

«Purtroppo me l'hanno rubata la settimana scorsa e ne sto ancora cercando un'altra».

Altra fandonia con la quale avrei completato l'album di cazzate spese per conquistare quell'angelo animalista, ambientalista e, quasi certamente, digiunista. Speravo però con tutto il cuore che nelle sue rinunciatarie scelte di vita non avesse deciso di includere anche la castità.

«Sicuramente è stato qualche merda di mangia cadaveri!», aggiunsi, ormai calatomi perfettamente nella parte del "*vegan fighter*" e pensando che l'ottavo cerchio dell'Inferno, in cui il Sommo Poeta aveva schiaffato i bugiardi, sarebbe stata la mia logica destinazione, a meno che Valentina non mi avesse voluttuosamente concesso il beneficio delle sue gra-

zie, caso in cui avrei potuto aspirare a un gioioso trasferimento nel novero dei lussuriosi.

«C'è tanta gente cattiva in questo mondo», disse la ragazza, spegnendo il suo sorriso e iniziando a scuotere il capo.

«Ma non importa. Ci troviamo qui davanti dai, tanto abito poco lontano e poi andiamo a piedi. Io adoro camminare e così possiamo parlare e scoprire tutto ciò che ci accomuna». Accidenti, le cose si erano messe davvero bene e adesso toccava solo a me essere abbastanza bravo da evitare di rovinare tutto prima di sferrare l'attacco finale.

«Prima il locale giusto e poi... Arma di fine di mondo!». Mi dissi, immaginandomi nel ruolo di Peter Sellers nel finale del "Dottor Stranamore".

2

Tornai a casa dopo aver parcheggiato la mia fedele Panda color mattone a distanza di sicurezza nel caso miracoloso in cui domani, che era il mercoledì dell'appuntamento, lei avesse accettato di venire a casa mia.

Precauzione certamente eccessiva, perché ero certo che Valentina non avesse mai visto prima la mia auto né tanto meno me seduto dentro di essa, ma in questo tipo di battaglie quasi sempre erano proprio i particolari a risultare decisivi e a fare la differenza.

Appena aperta la porta, Mojito, il mezzo cane di razza purissima lasciatomi in eredità dalla mia ex, mi venne incontro quasi scodinzolando.

Il suo non era però un gesto di amore quanto piuttosto solo una manifestazione di bieco interesse nei confronti di chi, giornalmente, gli rovesciava nella ciotola i croccantini al mattino e l'umido alla sera, portandolo poi a fare i bisogni e sgranchirsi quelle zampette corte e storte che si ritrovava. In certi momenti sentivo di odiarlo per la protervia che Irene aveva messo in campo affinché glielo comprassi e per la noncuranza con cui me lo aveva poi mollato quando aveva deciso di andarsene per accasarsi con un dentista che al posto della Panda aveva una Porche e che al posto del mio conto corrente aveva... Vabbè, lasciamo perdere.

«Non abbiamo niente che ci accomuni, non abbiamo un progetto, non abbiamo un obiettivo, non abbiamo affinità», mi aveva detto prima di salire sulla menzionata Porche e dirigersi verso un progetto nuovo, un obiettivo nuovo, nuove profonde affinità e non trascurando un patrimonio mobiliare e immobiliare tutto da scoprire.

Ma in fondo Irene aveva ragione. Io e lei non avevamo nessuna vera affinità, o meglio, le avevamo e anche molte, ma che finivano al momento stesso in cui entrambi tornavamo a indossare la biancheria intima.

In ogni caso, Mojito era rimasto a me nonostante le mie minacce ripetute e sempre più crudeli.

«Se non vieni a riprendertelo entro tre giorni lo porto all'imbocco della Firenze Siena e lo lascio lì legato al guard rail!». Invece erano già passati quasi due anni da quando se n'era andata e io, ovviamente, non avevo dato alcun seguito ai miei spietati e crudelissimi progetti. Del resto, quando il botolo filamentoso mi guardava con gli stessi occhi tristi del

quarto Rocky dopo la gragnola di cazzotti inflittagli dal terribile Ivan Drago, come avrei potuto fargli una cosa simile? In fondo mica aveva colpa lui se la sua vera padrona era solo una stronza senza cuore.

«Hai fame eh, Mojito? Stasera sono contento, quindi doppia razione di scatoletta!».

Il cane mi guardò ed ebbi quasi l'impressione che capisse le ragioni del mio giubilo. In fondo anche lui era un maschio e noi maschi siamo animali semplici ai quali basta un battito di ciglia femminili o il rumore di un elastico di perizoma che si accinge a scivolare al suolo per donarci dei momenti di cristallina felicità.

Scartai però quasi subito l'idea di questa comunione di intenti con il mio mezzo cane, ricordandomi come Irene avesse tanto insistito affinché lo portassi a far castrare e pensando che forse quella sua ferrea volontà fosse stata una specie di transfert dei suoi desideri nei miei confronti. Chissà se, invece di filosofia avessi studiato psicologia, magari mi sarei trovato molto meglio nella vita, ma ormai era andata così.

Il botolo uggiolante si avventò sulla sua ciotola con un'energia e un'agilità che difficilmente gli si sarebbe potuta attribuire vedendolo perennemente spiaggiato sul divano e io andai al mio vecchio PC per procedere alla ricerca di un locale adatto alla serata con Valentina.

Il fatto di andare a piedi, partendo dal bar in cui lavorava, mi faceva pensare che ci fosse un ristorante vegano almeno nei paraggi e che lei lo avesse già in mente anche se non me lo aveva detto esplicitamente. Del resto, le donne sapevano essere diaboliche quando volevano e, per la mia esperienza

personale, potevo dire che riuscivano a esserlo anche quando nemmeno lo volevano.

Mi misi quindi di fronte allo schermo del mio ormai vetusto computer e digitai “ristorante vegano Firenze” su Google, dovendo constatare che la scelta era nutrita, ma non esattamente numerosissima. A quel punto aprii Maps e puntai sul luogo dell'appuntamento e non fu affatto difficile trovare quello che cercavo.

Un solo locale era raggiungibile con una camminata di circa 40 minuti, il che significava una distanza di poco meno di tre chilometri. Non era poco ma, se quella passeggiata fosse servita per avvicinarmi al mio obiettivo finale, ne sarebbe valsa certamente la pena.

Il bar dove lavorava Valentina era all'inizio del Viale Europa, nella parte Sud di Firenze, mentre il ristorante in questione era all'imbocco del centro storico, all'interno della famigerata zona a traffico limitato che circondava nel suo abbraccio mortale la parte vecchia della città.

Non rimaneva quindi che prenotare. Avendo preso appuntamento con la sexy vegan alle 19:00, fissai il tavolo per le 20:30, computando nella dinamica della serata anche il canonico ritardo femminile, di solito direttamente proporzionale all'avvenenza della donna in questione.

Alla prenotazione online portata a termine senza intoppi feci seguire un giro sulla rete per leggere le recensioni del posto nonché menù e relativi prezzi.

La scoperta del fatto che il conto medio si aggirasse intorno ai settanta euro a persona non fu per me notizia rassicurante, anche perché di solito a quella cifra si sarebbe dovuto ag-